IL CORPO 1/12

“… un agglomerato di eterogenei”

Lupus in lectore

Luciano Liboni inseguito da Valerio Callieri

Può suicidarsi una nazione?

Enrico Pozzi sull’ultimo libro di Ian Kershaw

PELLE, PSORIASI E FANTASMI DELLA NATURA NEL WEB 2.0

di Cristina Cenci e Enrico Pozzi

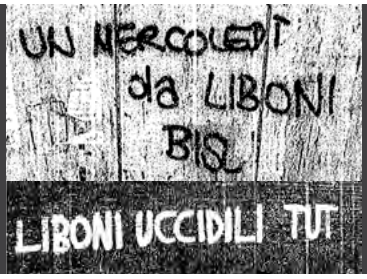
PELLE IMPURA FIN DE SIÈCLE

Corpo e immaginario: un libro di Nicola Porro

Diario paranoico-critico: il corpo di Obama

LIBRI DA NON LEGGERE

Abstracts/résumés



rivista IL CORPO, n° 1, settembre 2012 ISSN: 2279-929X © **ilcorpoedizioni**

Lupus in lectore. Archeologia di Luciano Liboni come anti-eroe

di VALERIO CALLIERI

Un uomo entra in un bar di un piccolo paese.

La signora che gestisce il locale, insospettita da una faccia poco raccomandabile e dall'aspetto trasandato, chiede l'intervento di una pattuglia dei carabinieri. Un agente sopraggiunge e procede al controllo. L'uomo lo invita a seguirlo, i suoi documenti sono custoditi nella moto parcheggiata fuori. L'uomo apre il bauletto della moto, estrae una pistola e uccide il carabiniere con due colpi. Nonostante i posti di blocco in tutta la zona circostante, riesce a fuggire e fa perdere le proprie tracce. È il 22 luglio del 2004, a Pereto di Sant'Agata Feltria (Marche), e l'uomo in fuga si chiama Luciano Liboni, pregiudicato e latitante da due anni.

Il 24 luglio, a Roma, vicino alla stazione Termini, due agenti della polizia fermano un uomo che sembra assomigliare al fuggitivo. È Luciano Liboni, che ingaggia una sparatoria e fugge un'altra volta, sequestrando un'automobile e facendosi portare dal conducente alla vicina stazione della metropolitana. Il dispositivo di controllo messo in piedi dalle forze dell'ordine è ingente: posti di blocco sulle strade della capitale e in tutto il centro Italia, controlli nella metropolitana e alle fermate degli autobus, elicotteri, pressione sui confidenti della malavita romana. Queste misure non danno risultati. Le foto segnaletiche sui giornali e in televisione producono solo un'ondata di falsi avvistamenti.

Le immagini di Liboni occupano per una settimana gli schermi mediali, e diventano decisive il 31 luglio. Una signora riconosce il fuggitivo che passeggia vicino al Circo Massimo a Roma e contatta le forze dell'ordine. Liboni vede avvicinarsi una coppia di carabinieri

in motocicletta e dopo una sparatoria fugge per qualche decina di metri. Prende in ostaggio una turista francese e le punta la pistola alla testa minacciando di ucciderla. Inizia una contrattazione a voce tra Liboni e un carabiniere mentre il secondo lo aggira e gli spara alla nuca. Liboni viene ammanettato e un'ambulanza lo porta all'ospedale dove morirà poco dopo.

Il desiderio non è mai ingannato. L'interesse può essere ingannato, misconosciuto o tradito, non il desiderio. Donde il grido di Reich: no, le masse non sono state ingannate, hanno desiderato il fascismo, ed è questo che bisogna spiegare... Capita che si desideri contro il proprio interesse: il capitalismo ne approfitta, ma anche il socialismo, il partito e la direzione del partito. Come spiegare che il desiderio si lascia andare a operazioni che non sono misconoscimenti, ma investimenti inconsci assolutamente reazionari? [1]

La storia di Liboni scuote l'immaginario e convoca archetipi più o meno cristallizzati nel sentire sociale. Non possiamo valutare scientificamente l'immaginario. Crediamo che lo specchio dell'immaginario siano le storie. L'immaginario è rasserenante e angosciante allo stesso tempo: deposito simbolico di narrazioni funzionanti come modelli narrativi greimasiani, ma anche fabbrica simbolica che interagisce con un corpo sociale in divenire. Una produzione di desiderio e di paura che agisce alchemicamente arricchendo e spostando in là il limite emotivo della compagine sociale. Immaginario e inconscio, visibile e invisibile come vorrebbe il senso comune. In realtà come un sogno vive solo nella sua narrazione, anche queste due forze si dispiegano in dispositivi discorsivi atti ad esprimerli. La narrazione di Liboni viene raccolta e ri-prodotta da tutto il metaterritorio mediale *mainstream* e *narrowstream*: giornali, scritte murali, televisioni, internet, cori da stadio e un film [2]. Noi abbiamo analizzato prevalentemente la copertura mediale fatta dalla stampa nazionale selezionandone il testo e l'apparato iconografico. Ciò che emerge è un dispositivo di cattura dove il piacere e il potere della visione producono un vero campo di battaglia semiologico, e dove è decisiva la produzione di senso. «Queste immagini sono proiezioni del desiderio, in cui il collettivo cerca di eliminare o di abbellire l'imperfezione del prodotto sociale, come pure i difetti dell'ordinamento sociale della produzione» [3].

La narrazione mediale del fatto suscita un piacere molto simile alla lettura di un romanzo popolare, di un noir o di un mito. Attrae come un romanzo popolare a puntate, possiede al suo interno i *topoi* semantici del noir e viene raccontata come una favola mitologica. Joseph Campbell ha tentato una classificazione del percorso narrativo dei protagonisti del mito nel suo *L'eroe dai mille volti*. Nella nostra analisi seguiremo sintatticamente l'itinerario classico del mito, analizzando il livello immaginario/semantico durante le tappe narratologiche descritte. Le domande che accompagneranno l'analisi del testo saranno: perché Liboni viene narrato come un mito? Perché catalizza a sé l'intero metaterritorio mediale? Perché è oggetto di una volontà di sapere sociale? Perché fa paura? Perché affascina? Come funziona l'evento di Liboni nel con/testo sociale?

Di certo c'è che il caso Liboni diventa una questione nazionale da cui i media di massa ricavano un'audience eccezionale per il periodo in questione. Liboni sarà uno spettro che si aggira sull'informazione nazionale, una persona simbolo di paura e di disordine. Sarà una variazione sul tema del *topos* mitico del *folk hero*, un solitario capace di trasformarsi, di assumere mille forme per celarsi agli occhi del nemico che lo controlla, il mito del ribelle che si dà alla macchia e combatte contro i poteri che lo circondano, un mito archetipico diffuso in tutte le società fin dal Ramayana indiano e pronto a riattivarsi in determinate situazioni. Vedremo come Liboni sia stato un innesco della macchina mitologica dei media di massa.

L'itinerario della comunicazione di massa è progressiva colonizzazione del disordine, il territorio della paura. Sennett [4] ripercorre la distinzione medievale tra le due città: quella della dimora senza territorio dell'anima, e quella della dimora fisica del corpo e dei poteri mondani. Lo spazio sacro della *civitas* garantiva l'immunità alle persone ma lasciava che la *civitas* del mondo secolare continuasse ad essere amorfa, violenta, uno spazio di amnesia morale. Il paradigma foucaultiano del governo preliberale: «lasciar vivere» i corpi del volgo fino a quando non intacchino il corpo del potere sovrano e divino.

I media di massa hanno progressivamente dato visibilità al mondo sensibile espulso dalla *civitas Dei* di Agostino: il trivio, e con esso il caos, non può più essere arginato simbolicamente dai confini del castello e della chiesa. Nelle forme espressive della modernità si uniscono

le due città della civiltà occidentale; il discorso simbolico dello spazio pubblico mediato dissolve gli argini territoriali, supera la contesa tra potere sacro e profano per la definizione della realtà del territorio. Lo spazio esterno della diversità e del caos, la zona dell'interdetto, viene lentamente colonizzato, illuminato. I luoghi dell'ordine e del disordine saranno introiettati e resi visibili nella cornice controllata di forme della comunicazione di massa: « La comunicazione sociale è appunto la forma espansiva che ha realizzato la progressiva trasformazione del disordine del mondo esterno [...] dei misteriosi delitti del trivio, dei pericoli fisici e morali di chi vi si avventura o di chi ne proviene »[5].

Liboni e il corpo sociale sono gli attori conflittuali della narrazione. L'eroe della nostra storia è un'entità sociologica: il corpo sociale. Liboni è l'antagonista dotato di un programma narrativo opposto. Quella che andremo a leggere è la maniera in cui un evento violento diventa una macchina mitologica nel metaterritorio mediale. Un mito che assume le forme narrative del « viaggio dell'eroe »[6].

1. Il Mondo Ordinario

Campbell descrive il mondo ordinario come l'inizio del viaggio, il luogo da cui l'eroe parte per avventurarsi in una regione di meraviglia soprannaturale. Il corpo sociale affronta il percorso partendo da questo ambiente quotidiano.

Il mese di luglio 2004 nel nostro itinerario rappresenta il territorio cronologico da cui muovono gli eventi. È una sezione storica di immaginario caratterizzata da varie onde emozionali che muovono lo stagno dell'opinione pubblica italiana. Picchi d'iceberg che mostrano ciò che si agita all'interno del corpo sociale e al di là della sua consapevolezza. Lo schermo mediale è bianco, intarsiato appena da sterili significanti. Nessun Dpef da commentare, nessun mondiale di calcio da consacrare, né verbali di intercettazioni da pubblicare. Nessuna strage contro l'*enduring freedom* occidentale, le bombe di Madrid distano diversi mesi e quelle di Londra esploderanno l'anno successivo; emergono

però alcune tracce che, se collegate tra loro, mostrano il rovescio del quadro dell'opinione pubblica, impegnata a dibattere singolarmente e stancamente questi eventi di prima pagina:

BARTOLINI
CORRIERE ESPRESSO

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 29 - Numero 155 € 1,20 in Italia — Venerdì 2 luglio 2004

SEDE: 00185 ROMA, Piazza Indipendenza 11/b. tel. 06/49821, fax 06/49822923. Sped. abb. post., art. 1, legge 46/04 del 27 febbraio 2004 - Roma. Concessionaria di pubblicità: A. MANZONI & C. Milano - via Nervesa 21, tel. 02/57494941.

PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: Portogallo, Spagna € 1,20 (Isole Madeira, Canarie € 1,40); Grecia € 1,50; Austria, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Monaco P., Olanda € 1,85; Finlandia, Irlanda € 2,00; Albania Lek 280; Canada $1; Costa Rica Col 1.000; Croazia Kn 13; Danimarca Kr.15; Egitto EP 15,90; Israele N.[illegible] Cipro 53; Marocco MDH 24; Norvegia [illegible] Regno Unito Lst. 1,30; Repubblica Ceca [illegible] Slovacchia Skk 71; Slovenia Sit. 280; Svezia [illegible]; Svizzera Chf. 2,80; Svizzera Tic. Fr. 2,5 (con il Venerdì Fr. 2,80); [illegible] Ungheria Ft. 350; U.S.A $ 1.

Il raìs, dimagrito e con la barba, sulle tv di tutto il mondo. "Era giusto invadere il Kuwait, questo processo è una farsa"

Saddam sfida i suoi giudici

Il dittatore in aula: sono presidente dell'Iraq, il criminale è Bush

REPORTAGE

L'arroganza dello sconfitto

dal nostro inviato
BERNARDO VALLI

BAGDAD

L'APPARIZIONE improvvisa di un famoso tiranno umiliato, sconfitto, su cui pesa la minaccia della condanna a morte, suscita una incontenibile curiosità morbosa. Stimola una foresta di passioni in cui il desiderio di vendetta nei confronti del sadico despota di un tempo si alterna alla nostalgia per l'ex *raìs*, una volta crudele incarnazione della patria. È quel che è accaduto ieri quando Saddam Hussein è ricomparso all'improvviso sui teleschermi nelle vesti di prigioniero, dopo sette mesi durante i quali ci si è interrogati sulla sua sorte. Distrutto dal carcere? Ormai fuori di senno? Arrogante come un tempo o ridotto a un barbone come al momento della cattura, nello scorso dicembre?

Saddam nel tribunale di Bagdad

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

IL PERSONAGGIO

Nella testa del tiranno

TAHAR BEN JELLOUN

COME *nel film "Essere John Malkovich", sono riuscito a penetrare nella testa di Saddam alla vigilia della sua comparizione dinanzi al tribunale iracheno. Ciò che vi ho scoperto è ancora più orribile di quanto il dittatore ha potuto far subire al suo popolo:*

«Ho la testa pesante. La mia mente non riesce a uscire da questa stanza. Mi è impossibile immaginare che cosa succede fuori. Di fatto, non succede niente. C'è gente che uccide, c'è gente che muore, e la vita continua. Ma io, continuo anch'io? Penso, ma i miei pensieri vorticano su se stessi e vengono a sbattere contro la parete del mio cranio.

SEGUE A PAGINA 5

... la Francia concede l'estradizione per Cesare Battisti, *folk devil* sineddoche della generazione anni '70 italiana, che fugge facendo perdere le sue tracce nel cuore dell'Europa… Inizia il processo a Saddam Hussein in diretta tv nel tentativo di risignificare il capo carismatico di un popolo in capro espiatorio di una guerra. Benché lontana geograficamente, l'immagine del 're nudo' rappresenta il crollo del suo doppio corpo nazionale e delle proiezioni che il sociale vi scrive sopra. Saddam Hussein illuminato dai media come mostruoso tiranno si pone dall'alto al di fuori della comunità umana, negli stessi termini in cui un mostruo-

so criminale viene posto dal basso. Con la sua eliminazione la società viene purificata dal sacro male che ora rappresenta. Saddam non è Luigi XVI e viene processato, ma in una sorta di limbo giuridico internazionale in cui è evidente l'extra/ordinarietà dell'attore…

Muore Marlon Brando, 'il selvaggio', ribelle senza causa che si muove in moto, icona mitologica della brutalità e del desiderio, un orco meraviglioso che rappresenta l'ombra della *political correctness* maccartista; l'oscurità di *Apocalypse Now*, la natura che irrompe nella cultura di *Ultimo tango a Parigi*, l'ipnotico *Padrino* carismatico di una comunità criminale. È la caduta di una divinità nel panorama immaginario occidentale…

E' morto a Los Angeles. Aveva 80 anni

Marlon Brando addio all'ultimo divo ribelle

ASSANTE, BIGNARDI, D'AGOSTINI, MORETTI e NEPOTI
DA PAGINA 12 A PAGINA 16

SIE' SPENTO UN SOGNO

NATALIA ASPESI

MARLON Brando arrivò finalmente a saziare, almeno sullo schermo, il segreto masochismo femminile, negli anni del cinema per famiglie, della società perbenista e delle ragazze sacerdotesse della loro verginità: luceva di giovinezza e di brutalità, era un attore sofficato, un uomo tormentato.

SEGUE A PAGINA 15

LA SEDUZIONE DEL PADRINO

FRANCESCO MERLO

È MORTO il padrino che non somigliava ai padrini e ti faceva venir voglia di diventare mafioso come lui. Aveva il volto largo come Totò Riina ed era corto quasi come si carta, ma il grasso di Marlon Brando era senza pesantezza e il suo metro e 68 era statuario, non era un eccesso di misura ma eccedeva in dismisura.

SEGUE A PAGINA 18

IL PERSONAGGIO

Recitò l'altra America

dal nostro inviato VITTORIO ZUCCONI A PAGINA 12

Al Qaeda minaccia esplicitamente l'Italia come bersaglio di un futuro devastante attentato…

IL CASO

Bin Laden ci minaccia ancora, ma questa volta in lingua italiana: siete il prossimo obiettivo

L'Italia è il prossimo obiettivo di Al Qaeda. La minaccia è contenuta in un messaggio di bin Laden tradotto in italiano in un sito Internet. L'ultimatum preso sul serio dai nostri Servizi. In Iraq il premier Allawi ha firmato una legge che attribuisce al suo governo poteri speciali.

BERTI, CUBEDDU E M. MARTINELLI
ALLE PAGG. 10 E 11

Una recente foto di bin Laden, con accanto il suo mitragliatore "Ak-47"

In Iraq viene decapitato un ostaggio bulgaro e per la prima volta un *marine* americano. Una barbarie che insegue la barbarie di Abu Ghraib, video e immagini narrowstream che mostrano il rimosso dei media mainstream sulla guerra, non più videogioco dalla cloche di un aereo, né scintillanti scie verdi nella notte mediorientale della prima guerra del Golfo. Barbarie appunto nel senso di una grammatica visiva sconosciuta o dimenticata nel *mediascape* brillante, del corpo in salute, della cultura del narcisismo; stavolta però

è l'Occidente che 'balbetta' di fronte al corpo dilaniato, 'fatto morire'; lo splendore dei supplizi mette in ombra il corpo docile e amministrato[7]… Annamaria Franzoni, mostro di Cogne, viene condannata a 30 anni di carcere con rito abbreviato e riappare nella luce mediale il rovescio osceno della figura materna in grado di dare vita ma anche di frantumare l'atomo stesso del sociale[8]. È l'ennesima puntata del feuilleton che seduce e fa dibattere milioni di italiani, mossi dalla paura che le particelle elementari del corpo sociale lo facciano implodere dal basso…

Delitto di Cogne, la Franzoni condannata a 30 anni

Il giudice: «Ha ucciso lei Samuele» Ma non va in carcere

Annamaria Franzoni è colpevole di aver ucciso il figlio Samuele. Così ha deciso il giudice alla fine del processo con rito abbreviato che si è celebrato ieri ad Aosta. La Procura però non chiede l'arresto, quindi la donna rimarrà a piede libero fino alla sentenza della Cassazione. La Franzoni è stata tutto il giorno davanti alla tv senza piangere mai. Il suocero Lorenzi: «Siamo stati due anni con un'assassina? Impossibile».

DI GIOVACCHINO E MANGANI ALLE PAGG. 8 E 9

Annamaria Franzoni, la madre del piccolo Samuele, è stata condannata al termine di un'inchiesta durata 2 anni

IL MISTERO APPENA SCALFITO

di ROBERTO MARTINELLI

COLPEVOLE, come la maggioranza della gente era convinta che fosse. Non più sulla base di sussurri e sospetti, ma al termine di un regolare contraddittorio tra accusa e difesa. E' però una sentenza che scalfisce appena il mistero della morte del piccolo Samuele, ma continuerà a far discutere e a dividere l'opinione pubblica separatisti sulle capacità dell'imputata di intendere e di volere. Ci sarà un processo di appello e, poi ancora, un ricorso alla Corte Suprema.

CONTINUA A PAG. 22

UN SIMBOLO DELLE NOSTRE PENOMBRE

di ALDO CAROTENUTO

MOLTA attenzione – in parte anche morbosa – è stata fagocitata dal delitto di Cogne. Tanto interesse è stato mobilitato da una qualche forza inconscia che univa ognuno di noi al mistero della villetta dove un bambino aveva crudelmente perso la vita. A legarci ai fili della vicenda erano, e sono, le ombre della nostra anima, o meglio la sensazione sottile, eppure diffusa, che l'agghiacciante inspiegabilità di quella violenza possa avere

CONTINUA A PAG. 13

La società liquida, del rischio, della crisi, di controllo, dell'incertezza, come l'hanno definita alcuni teorici dotati di facile immaginazione sociologica, è caratterizzata dalla flessibilità post-fordista dei mercati occupazionali e dei rapporti giuridici di lavoro, dall'internazionalità dei mercati finanziari e dei capitali multinazionali sempre meno regolamentati dalle leggi nazionali, dalla disgregazione crescente dei nuclei familiari. Queste alcune delle coordinate su cui si installano le *politics* of *anxiety* che caratterizzano la quotidianità individuale e collettiva. È un terreno fertile su cui possono attecchire facilmente i processi di panico morale e la parallela costruzione del *folk devil*.

Una paura generalizzata della contaminazione, dell'attentato, dei licenziamenti, dell'aggressione, del caos, dell'incidente, della catastrofe naturale, dell'abbandono, in cui tutto si confonde, e il cui unico

rimedio sembra l'eliminazione definitiva del tragico e l'instaurazione della sicurezza assoluta nel territorio privato. Come ha evidenziato Bauman [9], i « cittadini » mostrano un qualche interesse collettivo, attraverso mobilitazioni che sfiorano il fanatismo, solo in presenza di un possibile « nemico pubblico », cioè di qualcuno che semplicemente rimanda ad una presenza altra all'interno dei nostri mondi. Un 'altro' visto attraverso il frame mediale della paura, della minaccia incombente « Simili alla propaganda, i messaggi sulla paura sono ripetitivi, come stereotipi di minacce esterne e soprattutto si riferiscono al sospetto e agli altri come 'cattivi'. Questi messaggi risuonano di panico morale, con la conseguenza che si deve far qualcosa non solo per sconfiggere un nemico specifico, ma anche per salvare la civiltà » [10].

Insicurezza nei canovacci narrativi moderni, crisi del *nomos*, paura, sono lessemi e formule racchiuse nel vocabolario motivazionale e diagnostico del nostro momento storico. In realtà una parola spesso ignorata ci sembra rispondere meglio alla situazione del sociale: angoscia. Una situazione di paura generalizzata senza oggetto. Effettivamente nessun evento di quelli sopra descritti mantiene la 'prima pagina' dell'agenda mediale per troppo tempo. Sono notizie carsiche destinate alla spirale del silenzio dopo uno o due giorni, oggetti mediali evanescenti in grado però di diffondere semi di panico sociale.

L'angoscia non fa più insorgere un simile perturbamento. È attraversata piuttosto da una quiete singolare. Certo, l'angoscia è sempre angoscia di..., è sempre angoscia per..., ma non è per questo o per quello. Tuttavia, l'indeterminatezza di ciò di cui e per cui noi ci angosciamo non è un mero diletto di determinatezza, bensì l'essenziale impossibilità della determinatezza [11].

L'impalpabilità degli eventi descritti sopra suscita questo sentimento. L'angoscia come tensione indefinita *en attendant Godot*, un deus ex machina risolutore dell'indeterminatezza. Un oggetto concreto e simbolico come un corpo che assuma in sé la polivocità dei segni, un corpo sopra il quale scrivere il rimosso. Angoscia come attesa di qualcosa o di qualcuno.

2. Richiamo all'Avventura

Al corpo sociale si presenta una sfida o un'avventura da intraprendere, non può più rimanere nel suo mondo ordinario, nel suo guscio confortevole. L'anti-eroe Liboni fa il suo ingresso nella narrazione.

«La Repubblica» titola in taglio basso

«Montefeltro, controllo di routine. Caccia a un pregiudicato umbro
CARABINIERE UCCISO DUE COLPI A BRUCIAPELO»

«La Repubblica» in cronaca pone una grande foto interpretativa dove i due carabinieri di spalle osservano fermi e impotenti il corpo del collega. Accanto una piccola foto-documento che mostra il volto dell'appuntato scelto dei carabinieri Alessandro Giorgioni.

LA VITTIMA
Alessandro Giorgioni, il carabiniere di 36 anni ucciso con due colpi di pistola sparati a bruciapelo alla gola e al petto
A destra, il luogo dell'omicidio
La vittima era sposata e aveva un bambino di 4 anni. Ricercato per l'omicidio un rapinatore super latitante

«Il Messaggero» in cronaca mette un box esplicativo che ricostruisce schematicamente le fasi dell'accaduto. Le immagini segnaletiche di Giorgioni e di Liboni, adiacenti, danno un volto ai deuteragonisti iniziali della vicenda.

12 CRONACHE ITALIANE

Pesaro/L'assassino è fuggito con una moto

di FABIO FATTORI

SANT'AGATA FELTRIA – Non sai mai chi puoi trovarti di fronte, se sei un carabiniere e chiedi i documenti a uno sconosciuto. Non importa se lo fai nel bar sperduto di un borgo di

La ricostruzione

Rimini
Pesaro
S. AGATA FELTRIA
Urbino
MARCHE

ANSA-CENTIMETRI

1 Poco dopo le 12.30 un carabiniere in servizio da qualche ferma un sospetto all'interno di un bar

2 Alla richiesta dei documenti, l'uomo, protetto da un casco, per fuga risposta estrae una pistola e spara

3 L'appuntato Alessandro Giorgioni cade ucciso dal colpo, mentre l'assassino fugge su una moto enduro

IL MESSAGGERO VENERDÌ 21 LUGLIO 2004

L'appuntato Alessandro Giorgioni ucciso nel Pesarese, a destra Luciano Liboni, il presunto killer

3. Il Rifiuto e l'accettazione dell'Appello

Il corpo sociale esprime riluttanza nei confronti dell'appello. Non ha ancora completamente deciso se intraprendere il viaggio. Occorre un altro fattore, un'ulteriore offesa all'ordine naturale delle cose che dia una motivazione forte.

Concessionaria MINI del Gruppo BMW T. AUTO
Via Prenestina, 1023 ROMA Tel. 06 227681

Il Messaggero

Concessionaria BMW e MINI Superauto

INTERNET: www.ilmessaggero.it

ANNO 120 - N. 202 - € 0,90 NAZ. - ROMA E LAZIO MATTINO - DOMENICA 25 LUGLIO 2004 - S. GIACOMO APOSTOLO

Sabato di terrore. Posti di blocco e controlli a tappeto per catturare Luciano Liboni, accusato di aver ucciso il carabiniere Giorgioni

Spara a Roma tra la folla, caccia al killer

La polizia chiede i documenti e lui fa fuoco, sequestra un'auto con un uomo e due bambini, prende il metrò e sparisce

Il prefetto: è malato, non ha niente da perdere. Le ricerche allargate a tutto il Paese

LA FUGA

L'INCREDIBILE CORSA DEL "LUPO" ASSASSINO

di PAOLA VUOLO

IL LUPO braccato in tutta Italia piomba a Roma e terrorizza la città. E' pronto a tutto pur di sfuggire a chi gli dà la caccia: Luciano Liboni spara a due poliziotti tra la folla, in pieno centro, poco lontano dalla stazione Termini e prende in ostaggio una famiglia. Gli investigatori lo descrivono come un uomo furbo e pericoloso. Luciano Liboni, 47 anni, detto il "Lupo" che ama le moto, è latitante da due anni, ed è ricercato anche per l'omicidio dell'appuntato dei carabinieri Alessandro Giorgioni, ucciso giovedì scorso a Sant'Agata Feltria (Pesaro

CONTINUA A PAG. 3

LA CITTA'

L'ONDA DELLA PSICOSI

Le foto segnaletiche del killer in fuga sono state consegnate a tutte le auto della polizia e dei carabinieri

ROMA – E' caccia al killer a Roma dopo un sabato di terrore. Luciano Liboni, detto "il lupo", l'uomo latitante da due anni, e ricercato anche per l'omicidio del carabiniere Alessandro Giorgioni, ha seminato il terrore: ha preso in ostaggio una famiglia poco lontano dalla stazione Termini, e ha sparato contro due poliziotti che l'avevano riconosciuto e gli avevano chiesto i documenti. Oltre cinquecento gli uomini delle forze dell'ordine impegnati nelle ricerche. Posti di blocco in tutta Italia. Sono stati rinforzati i controlli dal litorale romano fino ai Castelli. Il prefetto di Roma, Achille Serra: «E' un uomo disperato, malato e isolato, non ha nulla da perdere».

EVANGELISTI, MARTINA, PICCHI E ROSSI ALLE PAGG. 2, 3, 4, 5 E IN CRONACA

DA MARTEDI 27 LUGLIO con Il Messaggero

Amici a 4 zampe

Solo 1 euro

Palazzolo Piante
S.S. Tiberina 3 Km 154 - 02037 Sorsogna (AQ)
Tel. Fax + 39 075 7403194
www.pianteflori.it
Consulenza, costruzione e manutenzione tappeti erbosi ad uso aeroportuale

IL TEMPO

QUOTIDIANO INDIPENDENTE ANNO LXI N 204 DOMENICA 25 LUGLIO 2004 € 0,90

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00187 Roma, piazza Colonna 366, telefono 06/675861, telefax 06/6750609 Spedizione abbonamento postale 45%, a.30 lettera B articolo 2 L. 23/12/96 n. 662, Filiale di Roma - Concessionaria esclusiva per la pubblicità PUBLIKOMPASS S.p.A. 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/69548111, telefax 06/69503384. ● ESTERO - Svizzera: Franchi svizzeri 2,80, Svizzera Ticinese: Franchi svizzeri 2,50 ● Internet: www.iltempo.it E-mail: direzione@iltempo.it

Avioresort "Palazzolo"
www.avioresort.it
"Il lusso della mente"

S. Giacomo il Maggiore

Caccia grossa in tutta la città all'uomo sospettato di avere ucciso due giorni fa un carabiniere a Pesaro

Una giornata da Far West a Roma

Il killer braccato sequestra un uomo a Termini e spara tra la folla in centro

CLAMOROSA DECISIONE DELL'ESERCITO USA PER INVOGLIARE LE SOLDATESSE. POTRANNO ANCHE RIFARSI IL SENO

SABATO d'inferno a Roma. Il killer ricercato per l'omicidio del carabiniere ucciso nel pesarese è stato riconosciuto vicino la stazione Termini da due poliziotti.

LUCIANO Liboni camminava fra i banchetti dei libri. Gli agenti gli hanno chiesto i documenti e lui, esattamente come ha fatto con Alessandro Giorgioni di cui ieri sono stati celebrati i funerali, ha sparato. Due volte.

GLI AGENTI hanno risposto al fuoco, ma l'uomo è riuscito a scappare, prima prendendo un'auto nella quale c'erano un uomo e i suoi due figli, poi dileguandosi nella metropolitana sulla linea «A» fino all'Arco di Travertino. Da quel momento centinaia di segnalazioni, l'intera città setacciata da auto ed elicotteri. Ma di Liboni nessuna traccia.

DEL GRECO A PAGINA 6

Kia Picanto. Picantissima.

il Giornale

ANNO XXXII - NUMERO 176 DOMENICA 25 LUGLIO 2004 UNA COPIA 1 Euro*

QUOTIDIANO DEL MATTINO

CASA DELLE LIBERTÀ

IL DILEMMA RIFORMATORE

CARLO PELANDA

Sta tornando il sereno all'interno della Casa delle libertà. Quindi è un buon momento per analizzarne le recenti turbolenze da un'angolatura poco trattata nelle cronache. La perdita temporanea di coesione non è stata solo causata da fenomeni «politichesi». Questi, infatti, sono scoppiati in forma di disordine e frammentazione polemica come conseguenza di un problema sistemico e di motivi più nobili: le forze della coalizione si sono trovate di fronte al «dilemma del riformatore» e, in questo primo tentativo di cambiare il Paese, non sono riuscite a risolverlo, scomponendosi. Capire questo punto aiuterà a far me-

LOS ALAMOS

Furti in laboratorio, stop ai test nucleari

Trafugati dati segreti dal centro dove vennero costruite le atomiche di Hiroshima e Nagasaki

CHIANTARETTO A PAGINA 11

IN EDICOLA

COLLEZIONE AVVENTURA

Verso Mauritius

di Patrick O'Brian

In vendita a 3,90 euro più il prezzo del Giornale

CACCIA AL KILLER SOLITARIO

Terrore nel centro di Roma: l'assassino del carabiniere di Pesaro spara a tre agenti e fugge

I testimoni: «Ha aperto il fuoco tra la folla, voleva ucciderci tutti»

Luciano Liboni, fermato per un controllo ieri mattina nel centro di Roma, ha estratto una pistola da un giornale che teneva sotto il braccio facendo fuoco sui poliziotti tra la folla. Poi è riuscito a far perdere le sue tracce grazie ad una movimentata fuga, disperdendosi nella metropolitana. Le forze dell'ordine hanno organizzato una caccia all'uomo con elicotteri e 400 uomini. Intanto a Novafeltria si sono svolti i funerali del carabiniere Giorgioni, ucciso da Liboni cinque giorni fa.

BERTOLDI, CHIOCCI, CRAMER E MALPICA SULLE PAGINE 2-3

DOSSIER MITROKHIN

BIANCHETTO

È Liboni ciò che fa paura. Questo individuo, che attende ancora una chiara definizione dal sociale, diviene figura della paura, un archetipo del disordine in grado di scuotere come un terremoto la città e di gettare nel terrore i suoi abitanti.

2 PRIMO PIANO

IL MESSAGGERO DOMENICA 25 LUGLIO 2004

TERRORE NELLA CAPITALE

Sabato di psicosi: nei centri commerciali shopping nel panico tra 500 agenti. Capannelli davanti alle tv accese nei negozi

Posti di blocco e segnalazioni: la città trema

Tra le bancarelle, c'è chi si butta a terra. Chiude la metro, i passeggeri: è un attentato?

La città e le forze dell'ordine sono attaccate. L'istituzione è attaccata, l'istituzione come forma sociale che trascende le singolarità atomizzate e come forma di difesa che incamera e rende accettabile l'angoscia individuale nella razionalità di un'organizzazione. L'attacco e la fuga dal contrappasso punitivo istituzionale portano dis/ordine soprattutto quando, come in questo caso, l'illegalità di un assassinio viene amplificata nelle forma seducente della merce mediale. Il megafono dei media connette le emozioni della comunità dei singoli individui [12]. I carabinieri vengono colpiti, la polizia sbeffeggiata, Liboni fugge. Nei titoli dei giornali Liboni è un killer. Negli articoli di spalla che partono dalla prima pagina però inizia già ad emergere con forza la sua seconda natura ferale, quella di «Lupo».

la Repubblica

Lo chiamano il Lupo « È pericolosissimo »

Il Messaggero

La fuga: L'INCREDIBILE CORSA DEL "LUPO" ASSASSINO
La città: L'ONDA DELLA PSICOSI
Il racconto: UNA TRANQUILLA MATTINATA DI PAURA

Il « lupo » fugge e inizia ad assumere una natura ibrida tra l'umano e il bestiale. Sotto l'ombrello istituzionale la società può finalmente liberarsi dall'insicurezza e trovare/creare il responsabile della sua angoscia, il colpevole. La violenza è l'atto fondante del mito comunitario sociale, anche se l'occhio politico liberale ne rimuove le forme più brutali. Essa riattiva « la guerra indefinita come fondo della storia e il rapporto di dominazione come elemento precipuo della politica »[13]. Le istituzioni (e il corpo sociale da esse rappresentato) riscrivono quotidianamente e silenziosamente il rapporto di forza sociale e la loro vittoria storica. Di fronte al disordine violento esse rendono visibile il loro dispositivo costitutivo e aggregano il sociale contro un nemico finalmente visibile.

Gli estranei lì accanto sono il bersaglio più ovvio; gli avamposti vicini, visibili e tangibili di tutte quelle forze elusive, misteriose, difficili da individuare, impenetrabili, e soprattutto imprevedibili, che distruggono tutte le routine abituali, frustrano i piani della vita e ostacolano il tentativo stesso di pianificare[14].

« Il Messaggero » ci mostra al suo interno questa serie di foto con didascalia. I luoghi della paura, ma anche i luoghi del transito quotidiano di migliaia di persone. Iconografia fortemente patica che ricorda molto i servizi sul terrorismo che colpisce persone inermi nelle metropolitane, negli autobus, nelle strade. Liboni può fuggire anonimo nelle reti di trasporto cittadino e può colpire le persone che incontra dinnanzi a sé. Questo il messaggio che lasciano trasparire nell'immaginario italiano la sempre presente "minaccia" di Al Qaeda

e le possibilità di fuga del *folk devil* Battisti nelle città anomiche della contemporaneità. Liboni inizia ad essere un testo aperto su cui il corpo sociale scriverà i suoi timori profondi.

In questa fase emergono le modalità tramite le quali verrà reso il fenomeno. Da una parte Liboni, dall'altra il Lupo. Liboni avrà un'età, una carriera sociale e criminale, una psicologia, una malattia. Il Lupo sarà indefinibile, o meglio aperto a un'ambivalenza di significato, la natura selvatica che invade le relazioni controllate della metropoli, qualcosa di mostruoso e mutaforme. La codificazione sociale tenta la territorializzazione del fuggiasco ma fa emergere una forza simbolica difficilmente controllabile, capace di sottrarsi alla dittatura del segno e di assumere una valenza trascendente.

«Il Giornale» in un articolo interno dà voce al discorso di costruzione identitaria delle forze dell'ordine. L'etichetta usata è un evidente ossimoro: «Passano le ore. Gli investigatori tracciano il profilo psicologico dell'uomo, descritto come un *"lucido folle" che non lascia nulla al caso*».

«La Repubblica» titola «La vita sciagurata di Luciano Liboni: ragazzo terribile, piccolo rapinatore, infine killer spietato / LA FOLLIA DEL BANDITO SOLITARIO "MA ORMAI È ALLA FINE DELLA CORSA"», e utilizza un discorso carico di figure retoriche enfatiche producendo l'immagine di una fiera e imbastendo un abito bestiale addosso al fuggiti-

vo: « *Faceva quello che voleva, quello che gli passava per la testa*, dicono in paese. A scuola va male in condotta, da *adolescente irrequieto qual è, fa scoppiare risse* e poi finisce dentro al "minorile" di Firenze, per aver rubato un'auto », « *Non ce la fa proprio ad impegnarsi in un lavoro*, come quello di falegname. È proprio il *carattere riottoso, selvatico che lo fa lentamente diventare un solitario, allontanato da tutti* ». In un altro articolo interno del quotidiano: « È uno che si sa nascondere, Liboni, che se si sente braccato trascorre settimane intere nei boschi, *dorme nelle grotte, mangia quello che trova* ».

Il corpo sociale si difende dalla possibilità della sua crisi, dalla condizione animale 'disordinata' che conosce come sfondo. Teme l'irruzione di qualcosa che precede la distinzione tra ragione e follia, e che sfugge alle categorie disciplinari atte a collocarla. Una minaccia di indifferenziazione che, ben prima della tarda modernità, l'umanità ha espulso in una sfera animale, divina, sacrale.

Alcune definizioni come quella di « lucido folle » sono contraddittorie e forse esprimono un'eccedenza di significazione. Liboni sconcerta la ragione e sconvolge suscitando stati emotivi quali la meraviglia, lo stupore, lo sbigottimento di fronte a ciò che appare come 'completamente altro'. Qui sta la sua valenza sacrale: il *mysterium*, nel senso che la contraddittorietà degli aggettivi esprime un limite di definizione e un limite della ragione lineare; *tremendum* per il timore inquietante che il mistero eccita nella coscienza individuale e collettiva.

« Il Messaggero » interpreta la sensazione dei cittadini del paese nativo di Liboni: « A Montefalco, il suo paese d'origine, *in molti hanno paura*. La piccola delinquenza della zona, i pochi amici che ragionavano con il Lupo solitario, ora lo hanno scaricato e temono la sua vendetta ». Il titolo d'apertura di un articolo interno contiene una dichiarazione dell'infermiere alla guida della macchina sequestrata da Liboni, dichiarazione che diventa *pars pro toto* del corpo sociale:

Il racconto dei testimoni che ieri sono venuti a contatto con Luciano Liboni, il "lupo solitario" di Montefalco

«Ero paralizzato, tremavo per i miei figli»

L'infermiere "prigioniero": il killer è piombato in auto urlando, pistola in pugno

Su «Il Giornale»:

PICCOLI IN CITTÀ

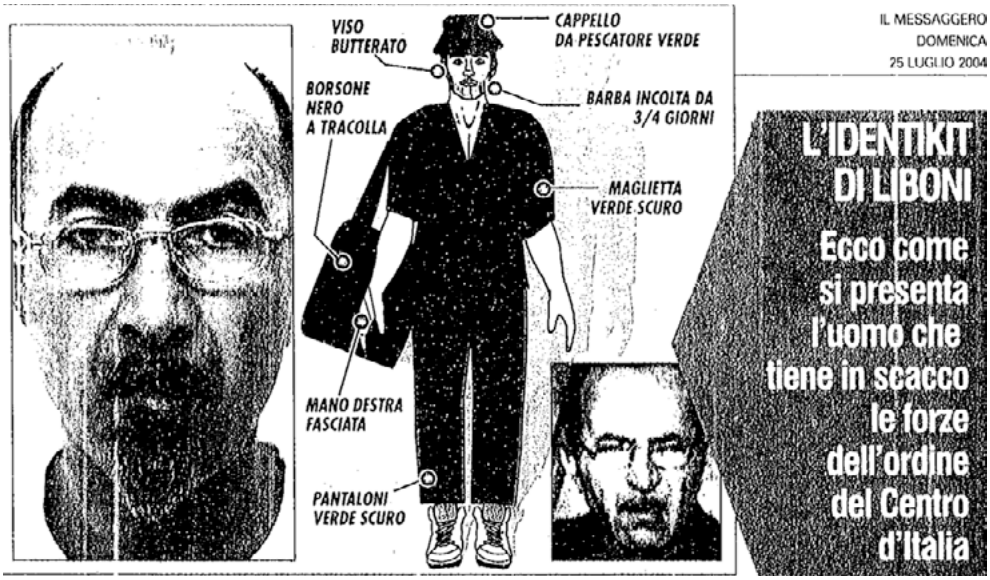
Centralino del 113 intasato dalle segnalazioni «Era al bar con me», «Voleva rubarmi l'auto»

Un *mysterium*, nelle forme del terrore, che mostra anche l'altro lato descritto da Rudolf Otto ne *Il Sacro*: la valenza *fascinans*. Liboni attrae, affascina, attira a sé, e questa imprescindibile forza attrattiva si intreccia con la spinta repulsiva generata dal suo essere *tremendum*. Liboni è seducente come Marlon Brando, catalizza le prime pagine di giornali e si espande nell'immaginario come un divo, un protagonista 'altro' di una pellicola hollywodiana, un selvaggio. Come se la comparsa di Liboni fosse andata a stimolare la necessità del sacro nell'anima umana, come se avesse attualizzato una potenzialità del sociale, dei singoli individui e della collettività tutta. In effetti «il *folk devil* ci appare inaspettatamente, come se provenisse dalle tenebre o da un luogo misterioso». Nonostante l'oscurità dalla quale proviene sia molto intima perché in realtà «lo conosciamo ben prima che appaia. È l'immagine rovesciata, l'alternativa a tutto ciò che conosciamo: la negazione. Il pericolo latente nella nostra sicurezza, l'ombra che tenta la nostra Virtù». Un mistero e una polimorfia che è sempre stata collocata nell'ambito divino o sacrale, in un totem pregno di significato, utile catalizzatore delle forze negative, utile perché «quando le cose minacciano di disgregarsi, il *folk devil* non solo diviene il catalizzatore di tutta la nostra ansia, ma gli volgiamo contro tutta la rabbia della nostra indignazione»[15].

La prima risorsa che il corpo sociale utilizza è quella della catalogazione dell'atto e dell'attore nelle etichette mediche delle scienze sociali. Si tenta di illuminare con un riflettore questa figura dell'oscurità. Il riflettore prima del fuoco.

4. L'Incontro con il Maestro

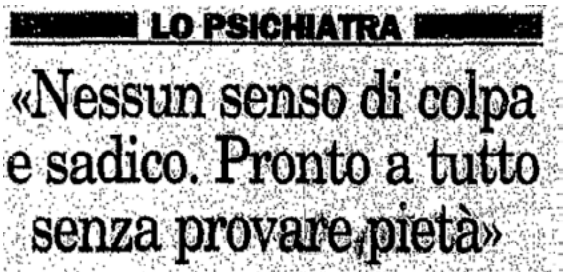
A questo punto nella storia entra un mentore che dà una vera e propria spinta al corpo sociale per avviarlo all'avventura. La funzione narrativa dei mentori è quella di preparare l'eroe ad affrontare l'ignoto, dare consigli, direttive o doni magici.



Liboni, il cattivo del feuilleton informativo, è in grado di generare un'ondata di panico morale e una reazione forte da parte dei vari attori che hanno avuto voce nell'ordine del discorso mediale. Un uomo, un promemoria di ciò che non deve essere fatto, un rafforzamento della norma e dell'identità dominante mediante la messa in vetrina di un'immagine esagerata. Quello che emerge è il potere costituente del linguaggio giornalistico, la capacità di produrre, di far vivere, più che il potere dell'interdetto e della censura. Un'emergenza molecolare, una forma della paura, un'alterità irriducibile, una belva in libertà, queste sono alcune locuzioni cui potremmo ricorrere per descrivere, scorgendo appena i giornali, la persona in questione. Poco importa che in realtà la minaccia sia un criminale di terz'ordine colpevole di un assassinio. La costruzione mediale dell'esperienza, tramite alcune cornici ad hoc, fa emergere l'immagine di un superlatitante dalle indefinibili capacità mimetiche. Da un'altra parte il 'riflettore mediale' ha illuminato il pas-

sato di Liboni, la sua famiglia, i suoi affetti, la sua psiche, le sue caratteristiche corporee e morali; l'attenzione si è focalizzata più sul personaggio che sugli eventi. È attraverso questa attenzione alla vita che lo sguardo bianco del potere ha classificato il soggetto, lo ha trasformato in oggetto di indagine, con la pratica del discorso occidentale utile sia per un'operatività esterna sull'indigeno da civilizzare, sia per una interna con l'indigente, il marginale, il criminale, da disciplinare. Il Maestro che soccorrerà *in primis* il corpo sociale è la scienza sociale con i suoi doni in forma di pratiche di assoggettamento e di definizione.

«Il Tempo» in prima pagina pubblica la diagnosi di un esperto, uno psichiatra:


LO PSICHIATRA

«Nessun senso di colpa e sadico. Pronto a tutto senza provare pietà»

Sicuramente, ha rilevato l'esperto, si tratta di un soggetto con un «grave disturbo della personalità»: non ha difficoltà ad infierire in «modo freddo» e sembrerebbe «non provare alcun senso di colpa». Un atteggiamento tipico, ha spiegato Tonino Cantelmi, di quei soggetti con un «forte senso di rabbia» ed una pulsione alla vendetta diretti alla società nel suo insieme, in quanto ritenuta colpevole delle proprie sofferenze e problemi. Soggetti, come nel caso di Liboni, *tutt'altro che impulsivi*, «Al contrario» – ha aggiunto lo psichiatra – «sono individui di solito *molto accorti*, *freddi*, che *teorizzano* il proprio agire e stanno attenti ai propri passi».

«Pronto ad uccidere ripetutamente», dunque, anche se ciò significasse mettere a rischio la propria vita. Per questo, lo psichiatra Cantelmi invita alla massima prudenza.

«Il Messaggero» scava nel passato personale di Liboni, oggettivizza la sua anormalità e, come in prima pagina, riutilizza un tropo retorico per caratterizzare la devianza come naturale; un linguaggio biopolitico: «La moglie Susanna prende le sue cose, il bambino, e se

ne va: capisce che Luciano non sarebbe mai cambiato, che *non cesserà mai di cadere*, ogni volta, *negli abissi della sua ira*, *nell'impossibilità di condurre una vita normale*».

La produzione di anomalia nel discorso giornalistico continua con il parere di una psicologa. Il titolo:

LA PSICOLOGA

La sua peggiore condanna è non potersi più fermare

Un uomo cresciuto senza regole mosso da un odio intenso: solo la resa potrebbe renderlo più umano

di MARIA RITA PARSI

LUCIANO Liboni. Quando si cresce senza regole e, soprattutto, senza poter rispettare chi le regole dovrebbe dartele o chi le regole le impone ma non le rispetta, o chi le viola anzitutto perché non ti ama; quando si cresce disperati già da piccoli e stanchi di vivere al punto di voler morire uccidendo negli altri la speranza che altri hanno già spento in noi, si è già alberi senza radici, alberi neri dai rami troncati i cui frutti, caduti a terra, avvelenano il tempo.

Così, piegarsi al male e diventare criminali invece che lottare per non esserlo e, anzi, per impedire ad altri di diventarlo, è un modo per scrivere una lettera di odio al mondo oppure un modo per costruirsi, alla fine, una prigione intorno. Un modo per farsi catturare, per rinchiudersi e, poi, scontare una pena che diventa l'ultima speranza. L'ultima occasione di rinascere. Il criminale non ha collocazione. La cerca mentre delinque intimorendo il mondo con la sua paura.

E' in nessun luogo. Da nessuna parte. Con nessuno. Senza speranza. In fuga. Con odio estremo, potente, intensissimo. Un odio capace di trasformarsi in un'identità. Proprio come avrebbe potuto essere l'amore. Solo come un lupo. Come un uccello rapace. Come un fantasma sconosciuto a se stesso per rendersi invisibile agli altri. E, però, seppure invisibile in ogni dove ricercato e pericoloso. Pericoloso in quanto letale. Amico della morte nell'ingenuo tentativo di dominarne l'angoscia o di attutire quella solitudine che rende necessario l'abbandono degli altri per essere riconosciuta come una completa, autentica condanna. Belva con la pietà per gli animali torturati e abbandonati perché razza affine destinata come lui a morire all'angolo di ogni strada, sotto ogni macchina veloce che non si ferma. Nemico della vita perché privato del desiderio di vivere, di essere amato.

Ossessionato dall'idea di vendicarsi, di sconfiggere l'iniziativa del Fato, la violenza della sfortuna. Figlio di se stesso perché resa orfano dalle percosse, dai rifiuti, dall'essersi arreso alla pietà che si prova quando ci si vergogna delle proprie rendici.

E' ossessionato dall'idea di vendicarsi per sconfiggere il suo destino

Cresciuto minaccciato e minacciando, con un proiettile invisibile nel cuore, con il Minotauro di una rabbia che mai si è organizzata in protesta, mai è diventata un progetto per diventare adulti e sfidare generosamente la vita. Povero alla ricerca di un'immediata impossibile ricchezza da ottenere rapinandola con una violenza capace di esaltare, nel furto, proprio l'ingovernabile misfatto che sequestra l'anima del potere quando è latrocinio. Dominato da una paura antica che spinge a distruggere prima di costruire, ad uccidere prima di conoscere. A morire prima di vivere. Ad uccidersi per uccidere.

E la condanna peggiore è proprio non potersi fermare. E' avere a tal punto paura da voler uccidere la paura ad ogni costo uccidendo ogni cosa che ci viene incontro. E la crudeltà peggiore è essere schiavi dell'impossibilità di chiedere quel perdono che anche se ci fosse accordato non sapremmo accettare. Poiché accettare d'essere stati vittime prima che carnefici vuol dire riconoscere un danno che è più grande di noi e delle nostre colpe ma che ci inchioda alle nostre responsabilità. Un danno che ci costringerebbe ad arrenderci per diventare persone umane.

Luciano Liboni

Un'altra foto del ricercato

Il testo è un crogiuolo di espressioni fortemente cariche di pathos che tentano una definizione allo stesso tempo scientifica e iperbolica dell'anomalia sociale in questione, una diagnosi completa del "male" incarnato in una persona sola:

Si è già alberi senza radici, *alberi neri dai rami troncati* i cui frutti, caduti a terra, avvelenano il tempo. Così, *piegarsi al male e diventare criminali invece che lottare per non esserlo* e, anzi, per impedire ad altri di diventarlo, è un *modo per scrivere una lettera d'odio al mondo.* [...] Povero alla ricerca di un'immediata impossibile *ricchezza da ottenere rapinandola con una violenza capace di esaltare nel furto*, proprio l'ingovernabile misfatto che sequestra l'anima del potere quando è latrocinio. [...] Il *criminale non ha collocazione*. La cerca mentre delinque intimorendo il mondo con la sua paura. È il *simbolo della deriva abnorme* che può essere *raggiunta da una personalità malata, sadica, ossessiva*.

La luce gettata sulla figura del deviante dall'identità dominante della città legittima e dal suo ordine del discorso costruisce un'alterità. Un linguaggio della nostra morale e del nostro corpo che enfatizza,

alla maniera di un'antropologia ottocentesca, la diversità e la distanza da Liboni, individuo senza morale e corpo indisciplinato, paradigma del 'loro', dell''altro'. Nella cornice mediale appaiono i segni del corpo come esempio di degrado sociale, gli stereotipi lombrosiani del criminale producono il corpo deviante.

«Il Giornale» a p. 2, con figure retoriche dalle tonalità enfatiche, titola così:

NELLA TANA DEL «LUPO»

Una famiglia di teste calde affogata tra alcol e droga

Il padre di Liboni ha perduto la vita dentro una bottiglia, il fratello è finito nei guai con gli stupefacenti, la mamma si è lasciata vincere dalla depressione. Ma era lui in paese a fare paura

L'articolo costruisce l'ambiente di una patologia familiare in cui ogni membro è affetto da qualche forma di devianza. Il testo dell'articolo è attraversato da un disprezzo ironico con cui l'autore naturalizza il frame tramite il quale inquadra l'oggetto/soggetto Liboni.

Questo l'incipit:

"Mamma, stavolta cambio". *L'unica normalità* di Luciano Liboni, il *balordo* di Montefalco classe '57 e terza media in tasca, assume le forme del legno. Utensili da cucina, quadri, statuette e persino sculture. Con una bancarella girava i mercati dei borghi umbri. Occasioni a buon prezzo, *troppo buono* per far soldi subito. Ma lui, *cocciuto*, selezionava i legni in montagna, li coricava in uno sgangherato furgone e poi a casa sotto gli occhi di mamma Giuliana con scalpello e seghetti a sagomare i pezzi. Eravamo nel 2001. Un periodo d'aria – *vent'anni passati in carcere negli ultimi trenta* – di relativa calma.

L'articolo prosegue sul filo dell'imprinting iniziale e tenta di ricreare una sorta di dialogo tra Liboni e i suoi primi compagni di bravate. Si mette bene in evidenza la soglia di inclusione/esclusione del discorso della norma:

« *Come gli altri duri* di Montefalco. Tutta *gente senza perché*. Prima ti spaccano la testa e poi ti spiegano il motivo. E nascono i problemi. *Risse* soprattutto per noia. Troppo dura la terra per star lì a far soldi lentamente come tutti gli altri. "*E mica siamo normali noi, no?* – pare sentirli – *Mica siamo fessi!*" »

L'epilogo stigmatizza, con tono « strafottente » (come scrive l'articolista), la figura di Liboni e le possibilità di un suo possibile cambiamento. Come dire che criminali si nasce:

« Certo, in paese temono che possa tornare. Perché *per Liboni la vita nulla vale*, a iniziare dalla sua. Ma verrà catturato. E quando lo prenderanno ripartirà il disco rotto. *Strafottente* ripeterà: "stavolta cambio". C'è da scommetterci ».

Anche su « La Repubblica » il discorso assume il *frame* della norma/patologia, Liboni viene definito in un climax delle tappe del deviante patologico: « La caccia al "Lupo", *al balordo della porta accanto*, *prima ladro, poi tossico, poi rapinatore, poi killer*, sembra svolgersi in un altro mondo ». Poi l'illuminazione della situazione della famiglia, che riprende esattamente alcune metafore e locuzioni usate da « Il Giornale » della stessa giornata, con un linguaggio *patemico*. Lo spettacolo delle anomalie e delle istituzioni prescelte per sanzionarle:

« A Montefalco, dove tutti si conoscono perché tutti crescono insieme, pochi riescono a parlare del killer che uscendo dal carcere disse "non ho più niente da perdere e la prossima volta che mi prenderanno, mi prenderanno morto" senza parlare della sua famiglia: degli stenti della *madre che si è spezzata la schiena per allevare sette figli, e del padre che affogava le difficoltà del tirare avanti con lo stipendio da operaio nel bicchiere*. Una *situazione disperata* nella quale il Tribunale dei Minori ravvisò l'impossibilità di crescere per due dei figli, che furono dati in affidamento. "È da quell'affidamento che la *mamma* di Luciano ha cominciato ad essere *depressa* e a finire spesso in ospedale", raccontano. Quasi come se dietro a quelle persiane chiuse ci sia la spiegazione di tutto ».

Un altro articolo interno il cui testo è la descrizione del personaggio da romanzo Liboni, con figure retoriche emozionali e una classificazione psicologica di Liboni:

«Come tutti i solitari ha imparato, nel tempo, un secondo trucco: *ha nascosto un altro uomo dentro se stesso.* È un'illusione speciale, non può essere inscenata nei circhi di provincia, aspetta la ribalta del gran teatro. È allora che l'impiegato di terzo livello, il bandito da ufficio postale o il signor nessuno tirano fuori da sé quello che avevano dentro: l'inafferrabile, perché è stato fin così prevedibile da sapere esattamente che cosa non fare più. I grandi fuggitivi sono stati uomini banali.

La fuga fa scattare quella serratura segreta. Libera l'altro che era sempre stato prigioniero del ruolo ordinario. Fa affiorare risorse e scatena energia. *L'improvvisa iniezione di una droga per cui non si è sviluppata dipendenza. Crea esaltazione, lucidità, ferocia.*

Non ha un padre, non torna verso casa. *Non ha un amore*, niente più grande della sua vita che possa farlo esitare. Ha un *appuntamento con la morte*, ma non ha messo la data».

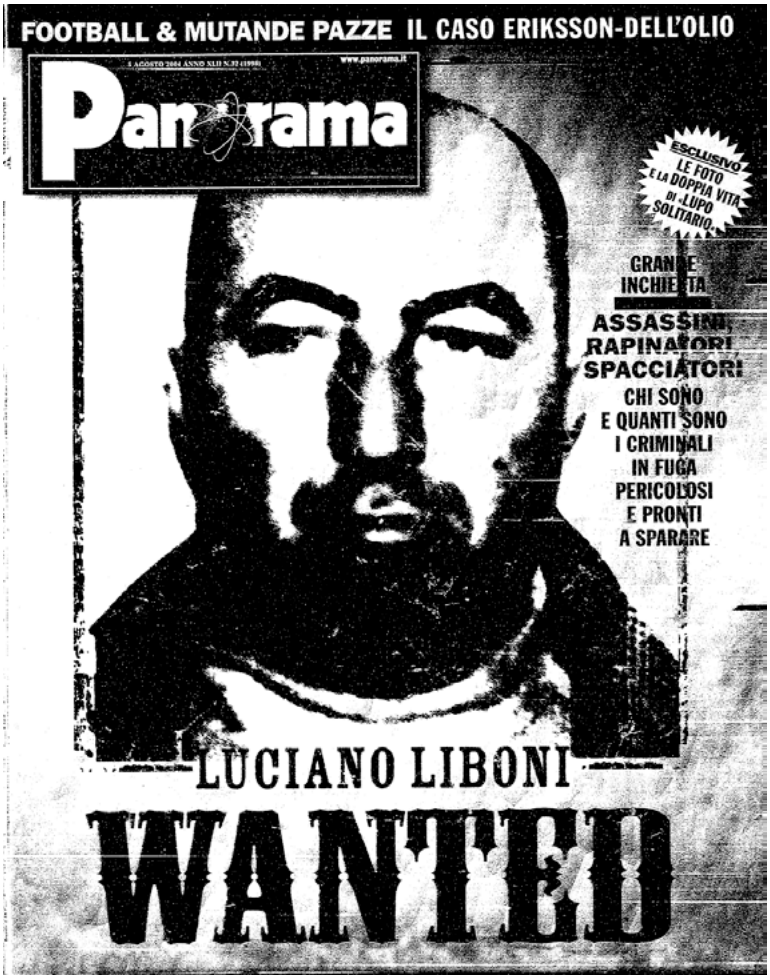
Il Maestro fornisce al corpo sociale i suoi doni per affrontare l'avversario. Le scienze sociali oggettivizzano nelle loro pratiche discorsive il soggetto Liboni. Non solo le voci degli 'esperti' ma anche quelle dei giornalisti e dei testimoni hanno sanzionato Liboni secondo un'ottica medico-biologica e non giuridica. La spettacolarizzazione mediale illumina e oggettivizza la storia personale di Liboni dentro un percorso di devianza, mantenendo implicito il modello normativo di riferimento; si mette in moto la relazione tra apparati di potere (le istituzioni disciplinari) e campi di sapere (le scienze sociali), una relazione che produce la verità come meccanismo di esclusione, di oggettivazione, di creazione di una patologia da rimuovere dal corpo sano della società. Non siamo di fronte a una volontà repressiva, quanto a un'esigenza di economia e di distribuzione dei ruoli all'interno di una gerarchia normalizzatrice implicita. Il criminale viene illuminato, utilizzato e 'fatto vivere'. Solo dopo arriva il paradigma del 'far morire', quando già è stato assoggettato all'interno di una pratica sociale e discorsiva razzista (e qui per razza intendiamo con Foucault non solo un confine etnico), una biopolitica come dispositivo di oggettivazione e spettacolarizzazione dell'anomalia, da integrare o rimuovere. È una guerra semiologica e culturale che precede l'atto bellico concreto, guerra tanto più semplice e tanto più aperta nel momento in cui si determinano situazioni di emergenza il cui protagonista è l'*homo sacer* della città illegittima: senza voce ed escluso dall'ordine del discorso.

Questa violenza catalogatrice del paradigma disciplinare risponde sia a ragioni governamentali sia alla paura di una violenza maggiore. La territorializzazione identitaria ha consentito alla società di sottrarsi al mancato riconoscimento delle differenze, al caos della polimorfia. Il sociale vuole disgiungere Liboni da possibili oscillazioni di senso. Si tratta di un'operazione violenta e di un meccanismo platonico. Il dispositivo mediale illumina la sua figura, la oggettivizza, la fa vedere, vuole un concetto, un'idea che strutturi un'equivalenza di segno. Ma d'altra parte Liboni viene creato come una figura limite tra la natura e la cultura, un oggetto che sfugge e non si lascia trattare con i metodi della scienza; scivola in un luogo che sta al di là del conflitto con cui la ragione si emancipa dalla follia, un luogo antecedente nel quale può assurgere a simbolo compositore di forze diverse. Il meccanismo che si attiva dopo la catalogazione scientifica è mitologico, simbolico; l'eroe diviene un simbolo gravido, un totem che muove magicamente forze sociali. O meglio, forse Liboni è un segno che fallisce, un'interpretazione che apre ad un'ambivalenza di significato, un testo che i media non chiudono né tramite definizioni primarie giornalistiche, né mediante quelle secondarie degli esperti autorizzati a illuminarne la figura con gli strumenti di potere-sapere delle scienze sociali. Come se Liboni fosse portatore di un'eccedenza di senso, come se la luce illuminista abbagliasse così tanto da equivalere al buio. E con l'oscurità emergono anche le sue figure.

5. Varco della soglia

Il corpo sociale entra nel mondo straordinario, decide di attraversare un limite per affrontare la sfida e giungere nel mondo magico. Liboni diviene mito. Il corpo sociale mediante l'aiuto del Maestro si avventura nel mondo straordinario.

L'effetto generale di regressione che caratterizza il legame di massa come forma totalitaria del legame sociale sembra generarsi nelle pagine mediali che andiamo scorrendo. La metafora medico-biologica era un sofisma particolare con cui gli stati totalitari affrontavano e creavano il



nemico interno: l'ebreo e il comunista diventavano il virus e il parassita, disfunzioni biologiche della società sana. L'identificazione collettiva verso il leader è un tessuto connettivo tanto forte quanto l'odio per la sottorazza, situata in una posizione liminale tra la comunità umana e ciò che ne è escluso. La normalizzazione che trasforma Liboni in anomalia non chiude il cerchio, la sua figura appare dentro un orizzonte simbolico non definibile completamente dalle scienze umane, l'alterità morale prodotta diviene alterità inumana. La sua vicinanza e il suo essere escluso dalla produzione del discorso lo differenziano, in termini di potere, dalle altre 'barbarie'. La madre mostro di Cogne, Franzoni, viaggia in una specie di limbo d'opinione, mai completamente all'inferno mai in paradiso; la guerra asimmetrica e mediale che manda in onda

la barbarie di decapitazioni e sgozzamenti è lontana e soprattutto difficile da decifrare dal momento che il nemico è qualcosa di invisibile, non territoriale: una lotta in nome della civiltà, dell'oleodotto, degli ingranaggi finanziari? Il dittatore Saddam Hussein mostra lo sfacelo collettivo di una guerra civile provocata dalla perdita di un capo carismatico ma entra nell'ordine del discorso capovolgendo le accuse del tribunale.

Questi esempi 'tremendi e affascinanti', bagliori nell'immaginario di luglio, mostrano come le compagini sociali siano irrimediabilmente attratte da eventi e personaggi rivestiti di magia sacrale, misteriosi e resistenti a una decodifica razionale. Il corpo sociale accumula energia che deve in qualche modo portar fuori di sé, su qualcosa che sia insieme visibile e metaforico. Qui l'alterità inumana di Liboni entra in gioco e assume una rilevanza politica. Può assumere i segni della mostruosità, volatili nell'immaginario, può diventare il responsabile della paura sociale e il capro espiatorio in grado di espellerla. Il mostro, una creatura mitica scaturita dall'unione della specie umana con quella animale. Il sospetto di mostruosità al fondo della sua criminalità diviene certezza, il «egno anomalo Liboni» creato dalle etichette disciplinari non colma la necessità del corpo sociale di trovare il «simbolo mostruoso Lupo», oggetto totemico su cui proiettare la violenza dell'immaginario. Non è più un criminale comune, si possono decodificare i segni della mostruosità dalla sua vita, dal suo fisico, dalle sue azioni, dalle sue relazioni.

« Il Messaggero » in prima pagina fa emergere dal corpo di Liboni la sua vera natura ferale e la sua appartenenza alla 'cultura':

« *se il Lupo che aveva già dentro usciva fuori*, erano guai seri. Poteva stare per ore in compagnia a ridere e scherzare. non era un solitario come oggi. Trascorreva le ore anche a giocare a scacchi e dama, sua grande passione insieme alle motociclette, da vero campione *scaltro e lucido*.

È veramente isolato, senza alcun tipo di appoggio e per questo *non avrà alcuno scrupolo a comportarsi come un animale braccato*.

Morde, scalcia, sputa. Spara. Calpesta la vita mentre avvicina e si fa *amica la morte*, quella degli altri ma anche la sua. Si abbrutisce, *lascia che il suo aspetto conosca il degrado fino ad assomigliare a quello di una bestia feroce*.

Raggira chi vuole prenderlo. *Proprio come un lupo, fiuta il pericolo e nel fitto del bosco riesce a sfuggire ai fucili dei cacciatori* ».

Continua a descriverlo con verbi che lo connotano così:

«Poi, improvvisamente se solo pensava che aveva subito un torto reagiva e *ruggiva*, violento, irascibile, pericoloso, picchiava».

Costruisce la figura di un animale con locuzioni e lessemi di questo tipo:

«Oggi che Liboni è *un lupo ferito*, latitante da almeno cinque anni, malato e *pericoloso rintanato chissà dove*, a Montefalco nessuno, compresi i suoi fratelli, parla troppo.

Si mette in società con un amico e apre un bar. Dopo un mese *il lupo che ha dentro* esce fuori, l'amicizia termina, finisce a botte.

La fame insomma *potrebbe spingerlo, come un animale*, ad uscire *dal bosco della latitanza per trovare una "radura"* dove fare il pieno».

In un altro articolo interno sempre nel *frame* della feralizzazione propone un contenuto enigmatico che non trova spiegazione nell'articolo stesso: «*Belva con la pietà per gli animali torturati e abbandonati perché razza affine destinata come lui a morire all'angolo di ogni strada*, sotto ogni macchina veloce che non si ferma».

Sulla prima pagina parte un fondo titolato:

«La voragine del mostro qualunque

Solo insieme alla sua *furia distruttiva*, *un'ira che non conosce pietà*, una *rabbia immane*, *più importante di* qualsiasi avvenimento, *qualsiasi sopruso, qualsiasi dolore*. È uno che *non si è integrato mai*. Che *dal profondo di se stesso, delle sue viscere si è opposto da sempre alla sola idea di arginare la violenza che sentiva montargli dentro*. Ecco chi è».

Una dichiarazione del capo dell'anticrimine di Perugia:

«E' pronto a tutto, non teme di morire»

Angeloni, capo dell'Anticrimine perugina: può sopravvivere nei boschi e nelle grotte

Tramite le dichiarazioni di un investigatore, «La Repubblica» connota Liboni in un *frame* disumanizzante con una metafora cinematografica:

«Sul cruscotto ci sono due foto del super ricercato. In una ha occhiali e pizzetto e sembra un *professore di liceo*. In un'altra molto recente ha un aspetto da povero diavolo*, da barbone*, come quando ha ucciso. "È un *uomo pronto a tutto,* un vero fuorilegge", ripetono gli investigatori parlando del lupo detto anche il cinghiale per la sua abilità di sfuggire agli inseguitori, *scomparendo nei boschi come un terminator*».

In un altro articolo interno utilizza un discorso carico di figure retoriche enfatiche producendo l'immagine di una fiera, imbastendo un abito bestiale attorno al fuggitivo:

«Si conquista il soprannome di "lupo" perché è *solitario e di "cinghiale" un po' per l'aspetto possente, un po' per l'abitudine a passare lunghi periodi in luoghi impervi*, dove fa perdere le tracce, dormendo in casolari abbandonati, in grotte o sotto gli alberi e mangiando quello che trova e *bevendo negli abbeveratoi come le bestie*».

La voce dell'Arma:

"No. La nostra non sarà una vendetta. C'è un criminale in giro, bisogna prenderlo, punto". "Abbiamo messo nel conto che anche stavolta forse qualcuno di noi resterà a terra… Lo sappiamo, Liboni è braccato lo stesso". È come un guerrigliero somalo, senza niente. *Uscirà quando ha fame". Come il Lupo.*

«Il Giornale» in prima pagina titola:

Il Lupo si nasconde in una tana vicino a Roma

Luciano Liboni, il killer del carabinieri, ricercato da giorni, avrebbe trovato una tana in cui rifugiarsi. Forse da qualcuno che conosce o in un luogo in cui si sente sicuro. La polizia, che ha sguinzagliato 40mila uomini, cerca i complici ed è sotto indagine la telefonata nello Sri Lanka e l'indirizzo trovato nel bauletto della moto rubata. Decine di avvistamenti, per gli inquirenti ormai è in trappola.

FONTANA A PAGINA 14

L'INTERVISTA

«Quel killer nel mio bar L'ho visto uccidere adesso vivo nel terrore»

ACQUARONE A PAGINA 15

In un articolo interno prosegue sulla linea della prima pagina. Il discorso del titolo e del testo si confonde benissimo con la cronaca di un qualche animale fuggito da uno zoo:

Il Lupo ha una tana: "È fuori Roma"

Anche ieri decine di *avvistamenti*. Ma gli inquirenti sono sicuri: "Ormai è in *trappola*"

Luciano *Liboni si trova in una tana*, in attesa. Magari proprio nella sua regione. Del resto non potrebbe più spostarsi dopo la diffusione a livello nazionale delle foto che lo ritraggono e del suo identikit.

Nella dinamica che si sviluppa intorno a Liboni è interessante non tanto la funzione repressiva da parte di un potere morale/istituzionale quanto l'adesione acritica molecolare, il produttivo legame di massa che si crea tra soggettività atomizzate volontariamente unitesi contro qualcosa. Il Freud di *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, in maniera quasi divinatoria per il periodo in cui scrisse, si interrogava sull'essenza del totalitarismo, luogo politico ma anche evento psico-sociale in cui singoli individui perdono la propria funzione critica e i loro sentimenti di rivalità, per cementificarsi in un legame di massa asservito all'Ideale collocato nella posizione di un oggetto di fascinazione collettiva: il capo, al tempo stesso oggetto del desiderio, oggetto dell'identificazione, oggetto di un transfert verticale e collettivo. Una folla di singoli individui diventa concorde e gregaria grazie all'intervento di un individuo straordinario in grado di suggestionarla. In un passo di Freud leggiamo « Pensiamo allo stuolo di donne e ragazze entusiasticamente innamorate che fanno ressa intorno al cantante o al pianista dopo ogni esecuzione [...]: originariamente rivali, hanno potuto in forza del medesimo amore per lo stesso oggetto, identificarsi l'un l'altra ». Nasce un sentimento collettivo di adorazione totemica che dà luogo a uno spirito comunitario. La socialità nasce con questa *magia* che capovolge l'ostilità in accordo, e tramite cui si passa dalla discordia alla concordia. Il totem Lupo Liboni non è sicuramente un leader, però è in grado di render finalmente solido un corpo sociale liquido e angosciato. Perché?

Le ragazze di cui scriveva Freud non si odiano più ma omaggiano il loro oggetto *fascinans* « con gli stessi gesti », « lietissime di spartirsi magari una ciocca dei suoi capelli » [16]. Nella 'aggressività' verso una persona caricata di valenze simboliche e sacrali, come nel sacrificio di un capro espiatorio o in un pasto totemico, si forma un legame di massa. Se l'ordine sacrificale ha una potenza connettiva pari all'ordine dell'identificazione,

allora la vittima dell'espiazione è il rovescio del leader di massa. Il corpo del *folk devil* diviene un testo sul quale la collettività cementificata scrive le proprie paure e insicurezze, e si libera finalmente dall'angoscia trovandone una causa concreta. Il mostro può trasformarsi in corpo espiatorio. Può esser posto al di fuori della comunità umana, al di là delle sue leggi e del contratto sociale, non più recuperabile poiché indisciplinato e resistente ai meccanismi di correzione quali quelli del carcere e delle comunità di recupero. È il momento 'magico' in cui il riflettore mediale e i doni scientifici delle scienze sociali lasciano posto al fuoco.

6. L'Avvicinamento alla Caverna più Segreta

Il corpo sociale giunge ai confini di un luogo pericoloso dove si cela l'oggetto della ricerca. Si fanno preparativi prima di affrontare il pericolo.

« Il Messaggero » tematizza la contrapposizione frontale tra Liboni e forze dell'ordine, e titola in maniera enfatica:

2 PRIMO PIANO

IL MESSAGGERO LUNEDÌ 26 LUGLIO 2004

IL BANDITO IN FUGA

Sospese ferie e licenze, massima collaborazione con Carabinieri e Finanza. Febbrili contatti tra Capo della polizia, Prefetto e Questore

Caccia al "Lupo", mobilitati 45mila uomini

Il Viminale: pronti a intervenire Nocs e Gis. Elicotteri speciali vigilano di notte

« 'i numeri': 45000 poliziotti e carabinieri mobilitati nel centro sud. 150 gli uomini del gis dei carabinieri. 70 gli uomini dei nocs e della polizia di stato. 1500 carabinieri impegnati nella provincia di Roma ».

Pone anche due piccole foto con didascalie « elicotteri notturni » e « telecamere spia » che rafforzano ancor di più il *frame* della caccia all'uomo e delle tecnologie del controllo adoperate. Il testo è dello stesso tenore:

« controllo delle strade e dei cieli, controllo dei telefoni di possibili contatti del Lupo e in più sono state attivate tutte le fonti confidenziali: un universo misterioso ma sempre efficace, dal quale potrebbe arrivare la soffiata giusta per la cattura di un lupo solitario che finora ha evitato la trappola del telefonino cellulare ».

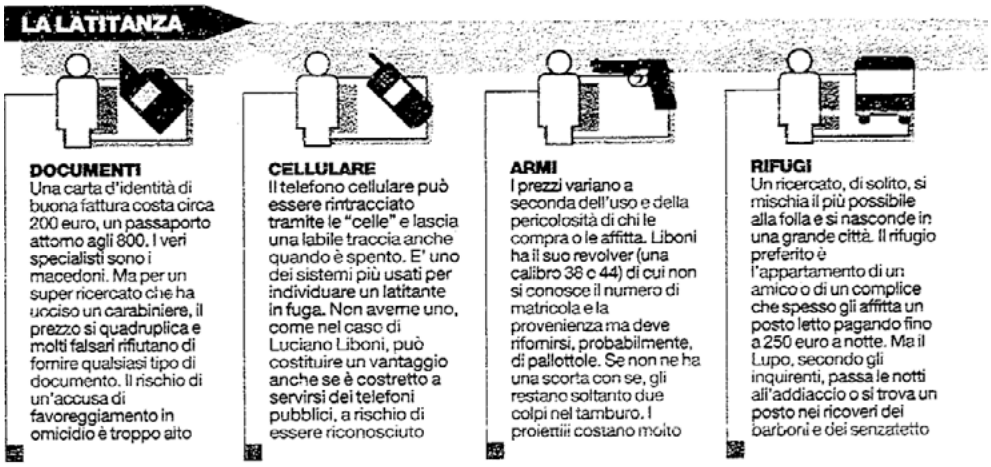
«La Repubblica», in un articolo interno e in alcuni box a centro pagina che riassumono altri articoli, mette in evidenza schematicamente gli strumenti con i quali Liboni riesce a rimanere latitante.

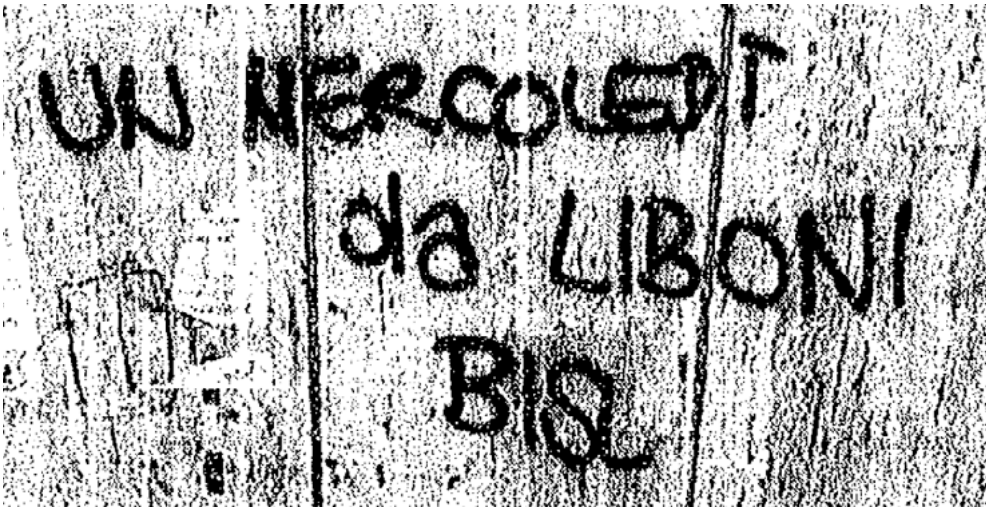
Non ha legami, case o amori dove tornare: ma questi "punti deboli" in realtà sono la sua forza

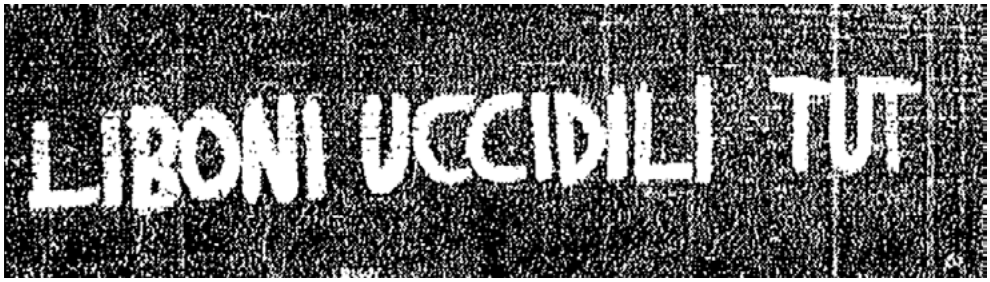
La fuga di Luciano il Lupo lucido, feroce e solitario

Ha abilità mimetica e conosce i trucchi della latitanza

Liboni non è più il nome scritto sui faldoni della questura. Liboni è il Lupo. Come nel Medioevo la chiesa definiva licantropo chi professava una verità diversa, Liboni diviene adesso un eretico mostruoso nel cui corpo deviante si perde la linea liminale che divide la natura dalla cultura. Come vediamo nel testo mediale, Liboni è lucido, capace di adoperare strumenti tecnologici, ed è belva magica che eccede il senso e il segno. In quale scaffale dell'erbario delle patologie collocarlo? Quando si tenta di definirlo, rimane sempre un residuo di senso. Rifiuta il controllo della carta d'identità, resiste ai tentativi di rieducazione/punizione delle comunità di recupero e del carcere, fugge nel cuore







della città di controllo, uccide un carabiniere, tiene in scacco la polizia, ha mille volti come un *trickster*, come un Luther Blissett criminale. Spezza le catene di individuazione fisica e linguistica. È invisibile, è ovunque ma inafferrabile; è un folle benché lucido, è un animale ma vive nella metropoli, porta addosso i segni antropometrici di devianza lombrosiana ma riesce a mutarli quotidianamente. È una sorta di natura inesprimibile e vendicativa nei confronti delle istituzioni di controllo sociale. È una fascinazione collettiva. Più si tenta l'analisi più il mistero riemerge come una forma in grado di contenerne sempre altre. Un'alterità sacrale nelle reti della disciplina e del controllo, oggetto di euforia da parte della città illegittima dei writers, degli ultras, delle bande di quartiere, degli anarchici, dei fascisti, opera aperta in cui il lavoro semiotico della città legittima legge i plurivoci significanti della propria angoscia.

7. La Prova Suprema

Non si è mai tanto vivi quanto lo si è guardando in faccia la morte. Il corpo sociale affronta la sua paura più grande e combatte contro la forza ostile, l'antagonista.

il Giornale

LA LETTERA DEI PEONES

LA SORELLA

LA VEDOVA GIORGIONI

Il Lupo è morto, l'Italia applaude

Migliaia di telefonate ai carabinieri che ieri hanno ucciso Liboni a Roma

Per salvarsi aveva preso in ostaggio una turista. Si cercano i complici

LA PISTOLA

Il Messaggero

Gandianello

LEGGERA

«Non mi arrendo, tanto sono già morto»

Il latitante spara ai carabinieri nel centro di Roma, ma un militare lo colpisce alla testa. Il killer è deceduto in sala operatoria

Aveva nella borsa 35 mila euro, centinaia di pallottole e documenti falsi. Caccia ai complici

La donna francese presa in ostaggio: «Pensavo, è finita»

LA SCENA DELLA BATTAGLIA

IL TEMPO

Intercettato al Circo Massimo ha subito reagito costringendo i due carabinieri a sparare

Così finisce una belva

«Nei suoi occhi solo un'ultima scintilla di odio»

la Repubblica

IL VASCELLO FANTASMA NEL PORTO DELLE NEBBIE

La fuga del killer è finita

Scontro a fuoco nel centro di Roma, Liboni muore all'ospedale

IL RACCONTO

L'incubo del Lupo sparisce alla Bocca della Verità

LE TESTIMONIANZE

"Vi ammazzo tutti, tanto sono morto"

8. Il Ritorno con l'Elisir

Il corpo sociale ritorna nel mondo ordinario e conferisce ad esso nuovo senso portando con sé un elisir, una lezione appresa durante il percorso.

La strategia mediale *mainstream* è stata duplice: il 'far essere', che tende a far accettare all'enunciatario il fatto che il semiotico sia ontologico; e il 'far fare', che mira a dettare all'enunciatario programmi per l'azione, a prescrivere la giusta posizione cognitiva nei confronti del testo mediale. In questo caso la posizione assunta era fortemente disforica nei confronti del soggetto in questione. La morte del Lupo ci consegna l'elisir della sicurezza, della momentanea fine dell'emergenza.

Il lupo ha la forza primigenia del mito e i significati metaforici impressi dalla Storia. Liboni-mito scardina i significati del codice sociale con la sua eccedenza di senso: da una parte trascende i dispositivi canonici di controllo linguistico (logici e disciplinari), dall'altra entra in relazione con il sentire profondo della società italiana, catalizza i significati del presente storico. Liboni-metafora porta fuori (*metà-forein*) dalla cronaca e inaugura una dinamica del sociale. Liboni come archetipo *in fieri* su cui la Storia e la cronaca inscrivono il proprio rimosso. Da una parte le paure dell'identità dominante (terrorismo, *folk devil*, autorità madre che uccide, il selvaggio osceno), dall'altra il desiderio degli assoggettati comparso su media quali internet, volantini, scritte murali, striscioni da stadio.

Liboni convoca l'immaginario euforico e disforico delle due città occidentali, norma e devianza, potere e resistenza. Raffina l'armamentario discorsivo disciplinare mostrandone il limite. La luce patologizzante del controllo produttrice di anomalie non cattura il mito-mostro (già la comunità di recupero, la scuola, il lavoro, le agenzie di socializzazione insomma, falliscono) per il quale c'è il 'razzismo di stato': il lupo viene posto al di fuori della comunità umana come un germe da un organismo sano, un germe da debellare. Liboni eliminato definitivamente dalla comunità assume quindi le valenze bibliche di un capro espiatorio, insieme a lui vengono simbolicamente trascinate fuori dal perimetro sociale le impurità che mettevano in crisi il sociale. Per qualche giorno l'aria sarà più serena. La tragedia si è conclusa con una catarsi. Liboni come una politica di salute pubblica, il teatro mediale come riattivazione dei meccanismi aristotelici del teatro tragico.

La locandina del film *Il lupo* di Stefano Calvagna (2007).

Gli avvenimenti dell'estate 2004 sono un frammento compiuto di totalitarismo nella maniera in cui il mito totalitario, come scriveva Erich Fromm in *Fuga dalla libertà,* riesce a salvare l'uomo dalla condizione lesa della sua esistenza, dall'angoscia di fronte non tanto alla «libertà da» (versione ancora infantile della libertà), ma alla «libertà di» (dimensione autenticamente etica della libertà). In questo caso l'esagerazione delle potenzialità nefaste di un individuo ha portato ad identificare un corpo nudo del male a cui far indossare le vesti delle contraddizioni sociali, delle angosce che attendevano qualcosa su cui fissarsi. L'elemento sacrale, fonte di dolore e fallimento semiotico, viene espulso e il naturale orizzonte simbolico è momentaneamente ristabilito; gli abiti del selvaggio, della minaccia terrorista, del *folk devil*, in definitiva del mostro e del caos, saranno forse indossati in futuro dal prossimo nemico pubblico. Ora però l'ordine simbolico è salvo grazie a questo Lupo 'omeostatico'. L'eliminazione del mostro è solo l'illusione dello *enduring freedom thinking*, che forse necessita di mostri e di catastrofi per giustificare le proprie emergenze/esigenze. Non che i mostri siano 'nati' oggi nella loro valenza simbolica espiatoria, ma in un momento in cui i *grands récits,* e gli Ideali dell'io con essi, sembrano crollati, in cui il Sacro vela soprattutto gli oggetti vetrinizzati del consumo, il mostro è probabilmente in grado di svolgere una funzione di tessitura sociale più connettiva di qualsivoglia leader carismatico.

Gramsci si chiese nei suoi *Quaderni* «Perché è diffusa la letteratura poliziesca? È un aspetto particolare del problema più generale: perché è diffusa la letteratura non-artistica?». La sua risposta contrasta gli strali di Marx sul feuilleton: «C'è sempre stata una gran parte di umanità la cui attività è sempre stata taylorizzata, fortemente disciplinata, ed essa ha cercato di evadere dai limiti angusti dell'organizzazione esistente, con la fantasia e col sogno»[17]. Liboni non è stato un sogno ma un incubo diffuso del sociale, una forma del caos che i media hanno illuminato e che ha saputo rispondere a particolari esigenze del sociale, Liboni è stato anche milioni di spettatori sintonizzati per seguire le sue vicende. Brecht scrisse: «Nella vita noi facciamo le nostre esperienze in forma catastrofica. È dalle catastrofi che dobbiamo dedurre il modo in cui funziona la nostra convivenza sociale». Liboni è in qualche modo una catastrofe che si è verificata: «Chi è dunque colui che ha fatto questo qualcosa? Dietro gli avvenimenti che

ci vengono resi noti sospettiamo che ce ne siano altri che nessuno ci rende noti. E questi sono gli avvenimenti che contano. Soltanto se li conoscessimo saremmo in grado di capire »[18]. La storia in questione, anche per il suo portato simbolico, mette al lavoro il lettore che vuole ricavarne la *inside story*, ciò che c'è dietro. Questo romanzo mediale, per dirla con Umberto Eco, è una macchina pigra passibile di diverse interpretazioni. Il 'lavoro' dei media in questo caso risulta un po' più chiaro se andiamo a contestualizzarlo nella situazione di insicurezza del luglio 2004, come se l'immaginario aiutasse questa macchina pigra completandola con i significati di « barbarie, mostruosità, minaccia » ai quali il protagonista viene rimandato come un significante dispotico. Il Lupo, ben prima del suo avvento, viveva già nella mente e nelle attese del lettore.

NOTE

[1] G. Deleuze, F. Guattari, *L'anti-Edipo*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 293-294.
[2] S. Calvagna, *Il lupo*, Poker Film, 2007.
[3] W. Benjamin, *Angelus Novus*, Torino, Einaudi, 1995, p. 147.
[4] R. Sennett, *La coscienza dell'occhio*, Milano, Feltrinelli, 1992.
[5] A. Abruzzese, *Lo splendore della tv*, Genova, Costa & Nolan, 1995, p. 77.
[6] J. Campbell, *L'Eroe dai mille volti*, Milano, Feltrinelli, 1984.
[7] M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1977.
[8] E. Pozzi, *Morire in paradiso: il delitto di Cogne e l'immaginario sociale*, in «Psiche», 1/2005, Milano, Il Saggiatore.
[9] Z. Bauman, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
[10] D. L. Altheide, *Creating Fear. News and the Construction of Crisis*, New York, Aldine De Gruyter, 2002, p. 34. Trad. mia.
[11] M. Heidegger, *Che cos'è metafisica?*, Milano, Adelphi, 1987, p. 67.
[12] Z. Bauman, *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino, 2002.
[13] M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 186.
[14] Z. Bauman, K. Tester, *Società, etica e politica. Conversazioni con Zygmunt Bauman*, Milano, Cortina, 2002, p. 98.
[15] S. Hall *et al, Policing the crisis*, London, Macmillan, 1978, p. 29. Trad. mia.
[16] S. Freud, *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, Roma, Newton Compton, 1995, p. 66.
[17] A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 140.
[18] B. Brecht, *Sulla popolarità del romanzo poliziesco,* in *Scritti sulla letteratura e sull'arte*, Torino, Einaudi, p. 290.

VALERIO CALLIERI, sociologo della comunicazione e esploratore di discorsi filmici, ha appena scritto e diretto *I nomi del padre. A quel Mosè non sappiamo cosa sia accaduto*